

L'esecutivo vuole l'incastro età-contributi a partire dal 2002. La trattativa era ad un passo dal chiudersi

Pensioni, scontro governo-sindacati sul doppio requisito per l'anzianità

Per Cgil, Cisl e Uil «intoccabili» i 35 anni di contributi

ROMA. Dopo dieci ore di trattativa «no stop» con i sindacati confederali Cgil Cisl Uil, ad un passo dall'accordo la situazione è tornata in alto mare. Motivo della frenata, il doppio requisito richiesto ai lavoratori per andare in pensione di anzianità, che comporta l'impossibilità di andarci dopo 35 anni di contributi.

Si era davvero a un passo dall'accordo. Il governo aveva accettato che le misure strutturali sull'anzianità venissero rinviate al '99, e che ne fossero esclusi gli operai, i lavoratori precoci e quelli che svolgono attività usuranti; fra due anni infatti l'età per pensionarsi dopo 35 anni di servizio sarebbe salita da 53 a 54 anni. Si conveniva poi che nel '98 per far cassa (circa 900 miliardi almeno) slittasse di tre mesi ciascuna delle quattro «finestre di uscita» - gennaio, aprile, luglio, ottobre - previste per i pensionamenti di anzianità. Chi doveva andare a gennaio, sarebbe andato in aprile e così via. Ma il governo ha insistito fino all'ultimo che a partire dal 2002 ci voleva la misura strutturale vera, quella che abolisce la pensione di anzianità classica, dopo i 35 anni di contributi: l'inserimento del doppio requisito, per cui da quella data si va a riposo con 55 anni di età e 37 di contributi, crescenti fino a 57 e 40 nel 2006. Dopo un braccio di ferro fina-

le e una breve sospensione, il governo ha ribadito questa proposta e i tre leader confederali Cofferati, D'Antoni e Larizza si sono alzati dicendo che non c'erano le condizioni per un accordo. La seduta è stata definitivamente sospesa alle 22,30, le parti si sono date appuntamento a questa mattina. La maratona riprende alle 10,30, speriamo che la notte porti consiglio.

È stata una giornata convulsa. Mentre a Palazzo Chigi si trattava con i sindacati, un negoziato parallelo si svolgeva fuori con Rifondazione comunista che dovrà votare l'accordo quando sarà inserito nella Finanziaria. A proposito, non è più certo che il governo presenti al Senato il maxi-emendamento lunedì, tanto che le organizzazioni di artigiani e commercianti sono state convocate improvvisamente ieri, e poi l'incontro è stato rinviato al 4 novembre: sembrano rassegnati a pagare un punto in più di contributi (800 miliardi), il governo chiederà loro anche di portare l'anzianità contributiva minima da 36 a 37 anni per arrivare a 1.000 miliardi su questo fronte. Comunque il tira e molla proseguiva sulla platea degli esclusi dalla manovra, fino a che Bertinotti ha chiarito che l'importante è salvare subito gli operai, tanto c'è tempo per identificare gli

equivalenti magari attraverso la contrattazione.

Se comunque l'intesa dovesse essere raggiunta, il pubblico impiego l'anno prossimo sarebbe l'unico a sentire il peso delle misure sulle pensioni di anzianità, anche grazie all'accordo politico tra Prodi e Bertinotti. Mentre la trattativa sullo Stato sociale prosegue in notturna «no stop» a Palazzo Chigi, è l'equiparazione immediata delle regole tra pubblico e privato l'unico provvedimento certo che ne uscirà come misura da adottare dal primo gennaio 1998. Una misura che porterà al livello dei privati gli anni minimi di servizio necessari ai dipendenti pubblici per andare in pensione anticipata. Se lo statale ha ancora la possibilità di approfittare - pur con l'assegno tagliato - dell'anzianità di 23 anni, e di 28 il dipendente di un Comune o di una Usl, fra due mesi dovranno aspettare rispettivamente il 2010 e il 2005 per andare in pensione, quando avranno raggiunto i 35 anni di servizio come i dipendenti del settore privato.

La scure cade in particolare su quella parte dei 70.000 insegnanti che avevano fatto domanda di pensione, e non avendo raggiunto l'età pensionabile (60 anni le donne, 65 gli uomini) sono slittati all'anno prossimo dopo che il Parlamento

aveva unificato i due scaglioni (1998 e 1999) previsti dal decreto legge del maggio scorso. Sul tavolo delle misure da prendere non c'è solo il ripristino dei due scaglioni. Ma è a rischio la conservazione dei cosiddetti diritti acquisiti al momento della domanda: anche per loro, senza i 35 anni di servizio l'età che verrà stabilita per il settore privato, niente pensione né l'anno prossimo, né mai più.

Per il pubblico impiego finora s'era parlato di passaggio relativamente morbido, magari in un triennio, alle regole dei privati. Ma siccome per questi ultimi nel '98 non si farà nulla di strutturale, a meno di smentite dell'ultima ora il passaggio non potrà che essere brusco. Beniamino Lapadula attribuisce il salto - pur doloroso - ai ritardi nell'equiparazione «che la Cgil chiede fin dal 1978», ma a questo punto le regole uguali per tutti «debbono valere anche per la trasformazione della buona uscita in Tfr in modo che anche i dipendenti pubblici possano costruirsi la loro previdenza integrativa». Si stima che questa operazione pesa 1.500 miliardi sul deficit dei conti pubblici. Ma per ora tutto questo non è certo: dipende da come finisce questa vicenda.

Raul Wittenberg

Gli operai secondo la Cgil

La Cgil spiega che non sarebbe possibile una riforma delle pensioni, come ipotizzato nei giorni scorsi, che salvi dalla riforma gli operai raggruppati fino ad un determinato livello. La Cgil dice che, «tra i meccanici, ad esempio, su otto livelli di inquadramento, gli operai ne occupano sei e sono complessivamente i due terzi degli addetti». Poi ci sono «forti differenze tra i tradizionali settori manifatturieri dove (gli operai, ndr) rappresentano la maggioranza e altre attività come l'informatica dove in molti casi sono in minoranza». La Cgil cita i chimici dove gli operai sono il 48% e altri settori come vetro, ceramica e gomma dove si raggiungono punte dell'80%.

Tetto del 5% per stare nei tavoli nazionali

Pubblico impiego Il governo «regola» la rappresentatività sindacale

MILANO. Criteri oggettivi, fissati per legge, per stabilire i limiti della rappresentatività sindacale nel pubblico impiego. E conseguente riduzione delle sigle ammesse a trattare (da oltre cento a circa 27). Lo ha stabilito ieri il Consiglio dei ministri ed è una svolta di quelle che possono essere definite storiche. Per accedere al tavolo della contrattazione nazionale, le diverse organizzazioni dei lavoratori - nel pubblico impiego gli addetti sono poco meno di quattro milioni - dovranno «valere», ciascuna, almeno il 5% (in via transitoria, nel primo anno, il 4%, calcolato solo in base alle deleghe). Una quota che verrà calcolata sulla base della percentuale dei propri tesserati - certificati - rispetto al totale degli iscritti al sindacato e, insieme, sulla percentuale dei voti ottenuti nelle elezioni per le rappresentanze sindacali unitarie, le Rsu. Rsu che diventano così base del nuovo sindacato. E che verranno elette con sistema proporzionale. Di più. Nel decreto - che è stato presentato dal ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini e prevede il potenziamento dell'Aran - con la conferma dei due livelli di contrattazione e il riconoscimento di una maggiore autonomia alle pubbliche amministrazioni, si assimila il sistema contrattuale pubblico a quello privato, rappresentando - sotto il profilo «politico» - un importante antidoto ai tentativi di Confindustria.

«La definizione per via legislativa di regole, norme e procedure che definiscono punti fermi sui tempi della democrazia sindacale e della rappresentanza nella pubblica amministrazione - affermano i segretari confederali della Cgil, Carlo Ghezzi e Giampaolo Patta - costituisce un fatto di straordinario significato». Perché finalmente elezioni delle Rsu, diritti sindacali, tutela del pluralismo, criteri certi di esigibilità, misura della rappresentanza sono norma legislativa. Ma anche perché le conclusioni raggiunte - con il fattivo contributo di Cgil, Cisl e Uil - permettono di superare antiche divisioni. Ma la decisione di ieri va oltre il pubblico impiego. Il decreto del governo assume rilevanza per tutti i lavoratori, da annuali alle prese con problemi di rappresentatività. «I principi del decreto approvato dal Consiglio dei ministri - dicono i due segretari confederali Cgil - dovranno divenire riferimento certo per il Parlamento».

Il decreto prevede anche un diverso ruolo per la Corte dei conti: non eserciterà più un controllo di legittimità sul contenuto dei contratti, ma si limiterà a certificare la compatibilità dei costi con i vincoli finanziari.

Angelo Faccinotto

Preoccupazioni sulla trattativa in corso

L'operaio Zipponi «Va rispettato l'accordo con Prodi»

MILANO. È stato testimone, come portavoce della delegazione di operai bresciani che nei giorni della crisi ha incontrato partiti e governo, degli impegni assunti dal Presidente del consiglio in tema di pensioni. Ed ora guarda alla non stop welfare, in corso a Palazzo Chigi tra governo e sindacati, con un po' di preoccupazione. Maurizio Zipponi, segretario della Fiom di Brescia, ieri mattina è stato all'assemblea della Aef Gotze, «politicamente molto vicina alle posizioni del centro-sinistra». «E i lavoratori raccontano - sono stati chiari: se si interviene sulle pensioni degli operai, sono pronti a scendere in sciopero».

A inquietare Zipponi e i lavoratori sono le notizie di stampa. Notizie che parlano di un sindacato contrario a quella che viene definita come «una spaccatura nel mondo del lavoro». Teme che ciò significhi abbandonare quella tutela delle categorie operaie, «ed equivalenti», che era stata alla base della ricomposizione della crisi. «Il governo - afferma - deve rimanere rigorosamente ancorato al testo concordato». Poi aggiunge: «Non è vero che è un testo pasticciato come dicono alcuni. Gli operai sono assolutamente identificabili». Nella trattativa sulle pensioni, insomma, il sindacato può intervenire ad ampliare l'area di coloro che devono restare esclusi dai tagli, operando sugli «equivalenti». Punto. E per ciò che riguarda i «meccanici», sono operai i lavoratori inquadrati fino al quinto livello super. Aloro, nella tutela, vanno poi aggiunti alcune figure impiegate addette al ciclo produttivo.

«Insistere nel dire che l'accordo è pasticciato - continua Zipponi - mi fa sorgere il dubbio che, in realtà, dietro questa cortina fumogena si vogliono reintrodurre nei tagli gli operai, cosa impossibile visto l'accordo. O che si voglia impedire la riforma, storica, che tutti stiamo aspettando: l'unificazione del sistema previdenziale pubblico e privato. E in questo la Cisl sta giocando un ruolo ambiguo. Ma non può accadere che l'accordo di governo venga snaturato. Anche perché è come un tavolo a tre gambe - Finanziaria, riduzione di orario, salvaguardia degli operai - tagliare una significa farlo cadere. È necessario che tutti lo sappiano». Restando in tema previdenziale, allora, su cosa è possibile discutere? «Una volta garantito che non sarà colpito nessun operaio - risponde Zipponi - si può discutere sull'età anagrafica, fermi restando i 35 anni di contribuzione».

Ma in casa Fiom, ad aspettare con trepidazione l'esito della faccia a faccia,

non è solo Zipponi. «È decisivo che nell'intesa vengano salvaguardati gli operai - sottolinea Primo Minelli, segretario della Fiom di Varese -. È stato il direttivo della Cgil a dare il la all'accordo di maggioranza». Il segretario della Fiom Lombardia, Tino Magni, si rifà all'accordo di governo. «Si dice esplicitamente che tutti i lavoratori inquadrati come operai devono essere esentati da interventi sulle pensioni - sostiene -. La trattativa può solo andare oltre questa tutela, allargando eventualmente la platea dei lavoratori da esentare». «In tutte le fabbriche - dice il leader della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi - una cosa è data per acquisita: che gli operai, senza distinzione alcuna, siano esclusi dal peggioramento delle pensioni di anzianità. La trattativa sindacale non può certo mettere in discussione un dato acquisito. Sarebbe difficile spiegare che un'intesa tra governo e sindacati peggiori un accordo interno alla maggioranza di governo».

A.F.

I tassi attivi continuano a scendere

Continua la limitatura dei tassi di interesse a settembre. Le rilevazioni di Bankitalia confermano che il tasso medio attivo sui prestiti è ulteriormente sceso al 9,37% contro il 9,46% di agosto. In calo anche i tassi sulle operazioni di pronto contro termine: a settembre una media di 6,77% contro il 6,80% del mese precedente. Si registra una nuova leggera limitatura dei depositi complessivi, scesi a 845.875 miliardi di lire, ed una sostanziale stabilità degli impieghi. Sul fronte dei tassi debitori, il tasso medio sui conti correnti è risultato del 3,46% (3,44% in agosto) e quello medio sui depositi è sceso al 4,49%.

Giornata del risparmio. Il Governatore di Bankitalia delinea un quadro di fiducia

Fazio: «Finanziaria e riforme strutturali Solo dopo favorirò la riduzione dei tassi»

Via Nazionale si attende sforzi maggiori nella lotta all'evasione e maggior rigore nella spesa delle amministrazioni pubbliche. E Fazio rispolvera dal vocabolario dell'economista il termine «reflazione».

ROMA. Un accordo sulle pensioni più in fretta possibile e davvero strutturale. Approvazione «integrale» della finanziaria 1998. Se ci saranno queste due condizioni, la Banca d'Italia favorirà la riduzione dei tassi di interesse. È questa la linea che il governatore Antonio Fazio ha precisato ieri alla 73a giornata mondiale del risparmio davanti al capo dello stato, al ministro dell'economia Ciampi e ai banchieri. Il governatore ha deciso di far pesare le sue valutazioni nel negoziato sulle pensioni ormai all'ultima stretta. Indirettamente, si capisce che valuta sufficiente la linea sostenuta dal governo per la riforma del Welfare. Importante è che quella linea sia rispettata nel risultato. Chiare le conclusioni. Fazio rispolvera dal vocabolario dell'economista un termine utilizzato di rado: politica di reflazione. Cioè quell'insieme di provvedimenti che favoriscono un incremento della domanda, l'espansione dell'economia. Provvedimenti che riguardano la moneta e i tassi di interesse, ovviamente. Bene, se quelle due condizioni saranno realizzate Fazio annuncia a governo, sindacati e

imprese che il boccone amaro sulle pensioni sarà compensato da un'accelerazione del caldeo tassi. Se la manovra di finanza pubblica sarà varata senza manomissioni in Parlamento e se l'accordo su pensioni e spesa sociale assicurerà risparmi «crescenti», Fazio ritiene «di poter procedere nella politica di reflazione favorendo la convergenza dei nostri tassi di interesse verso il livello che l'aspettativa dell'unione monetaria va delineando per i principali paesi europei». L'Europa sta convergendo verso tassi attorno al 4%. L'Italia deve scendere verso quel livello. Il tasso ufficiale di sconto è al 6,25%. Il tasso ufficiale corrispondente in Germania è al 2,50%, in Francia al 3,30%.

Anche secondo la banca centrale l'Italia 1997 sta filando rapida verso Maastricht. Non c'è più alcun dubbio che il 3% di deficit in rapporto al prodotto lordo sarà raggiunto. Il vero punto di forza dell'Italia è il pareggio tra entrate e uscite correnti nel bilancio pubblico (al netto degli oneri da pagare sul debito) ormai praticamente assicurato. L'anno scorso il saldo è stato negativo per oltre 3 punti per-

centuali. Un bilancio alla tedesca. Questo non vuol dire che tutto fila liscio e che tutto è ormai acquisito. Il contenimento del disavanzo deve essere consolidato attraverso la riduzione della spesa statale. Le amministrazioni pubbliche spendono in Italia il 51% del prodotto lordo. In Europa solo la Francia spende di più, la Germania è al 48%, la Gran Bretagna al 40%. Va frenata anche la pressione fiscale e contributiva. Neppure richiamate le polemiche con il ministro delle Finanze Visco sulle entrate del 1997. Fazio recupera il vecchio tema del fisco equo: il fisco è una tagliola solo per chi assolve i propri obblighi, la riduzione della pressione fiscale passa attraverso il recupero dell'evasione che consente di «distribuire più uniformemente l'onere tra cittadini». L'inflazione effettiva è bassa, coerente con le aspettative di inflazione, ma la Banca d'Italia vigila sugli effetti dell'aumento dell'Iva. Le spinte sui prezzi al consumo (calcolabili in un complessivo aumento dello 0,7% che ancora non si manifestato che in misura limitata in ottobre) «dovranno esaurirsi nell'arco dei

prossimi mesi».

Quanto alle banche, Fazio ha respinto le critiche sulla vigilanza specie sugli istituti meridionali tracollati (Banca di Napoli e Banca di Sicilia). E ha fornito le cifre sui costi delle crisi bancarie per la finanza pubblica negli anni '90 dovute «essenzialmente» dalla congiuntura avversa e dal calo «strutturale» della crescita economica: 6 mila miliardi pari allo 0,3% del prodotto nazionale. Niente di paragonabile agli esborsi di denaro pubblico per crisi bancarie in altri paesi industrializzati: 3% del prodotto lordo negli Usa, 2,2% in Norvegia, 4,2% in Svezia, 9,3% in Finlandia, 1,5% in Francia.

Il ministro di Tesoro e Bilancio Ciampi ha spezzato una lancia in favore della riforma del cosiddetto «governo societario» (è finita l'Italia dell'Iri e di Mediobanca, di un sistema centrato sulla proprietà pubblica o «sulle relazioni familiari, fiduciarie e di coalizione») e ha respinto la tesi secondo cui la moneta unica sia solo la

Antonio Pollio Salimbeni

L'economia italiana nella fotografia del «Bollettino» semestrale della Banca d'Italia

Si lavora di più, ma si spende poco

Il reddito familiare aumenta, ma non scende l'incertezza. Dagli esperti di via Nazionale dubbi sulle 35 ore.

ROMA. Non è un'Italia al boom economico quella che emerge dal Bollettino di analisi semestrale della Banca d'Italia. È un paese, invece, che nel '97 cresce poco al di sopra dell'1%, cioè al di sotto della crescita dei principali paesi industriali, non può essere fiero e baldanzoso. L'Italia non è sicura del futuro. Il reddito disponibile delle famiglie è aumentato in termini reali più che negli anni passati, ma ciò non toglie che l'incertezza sulle coperture pensionistiche e il costo delle prestazioni sanitarie da un lato, la certezza che l'espansione produttiva non avrà grandi effetti sull'occupazione dall'altro, paralizzano gli italiani. Li rende sospettosi. Non consumano e potrebbero. Di conseguenza, gli imprenditori investono meno perché il mercato che tira non è quello interno bensì quello estero. Chiaro che l'inflazione è così bassa. Gli italiani cambiano l'automobile grazie alla rottamazione. Ma l'automobile e l'indotto contano solo per un terzo della produzione nazionale. L'Italia che si vuole catapultare nella

società delle 35 ore è un paese in cui si lavora di più: prima sono aumentate le ore di lavoro e poi da luglio è aumentata l'occupazione nel settore manifatturiero di 75 mila unità rispetto ad aprile. Il boom, semmai, c'è stato sulle ore straordinarie: nelle imprese industriali sopra i 500 addetti il lavoro straordinario ha raggiunto il massimo storico.

Se gli italiani sono cauti nei consumi, famiglie e imprese finanziarie si sono fatti furbi e man mano che calano i rendimenti sui titoli del debito pubblico acquistano titoli esteri. Nei primi otto mesi dell'anno ne hanno acquistati per 72.200 miliardi di lire. Gli investimenti in uscita hanno superati quelli in entrata, saldo negativo di 7 mila miliardi di lire dei movimenti effettuati da operatori non bancari. Se l'Italia cresce poco è anche perché da cinque anni si è sottoposta a cure fiscali da cavallo che, però, non ne hanno fiaccato la resistenza. Non arriva a Maastricht piegata, ma neppure troppo allegra. Tutte le chances sono state giocate sul risa-

namento fiscale, sull'annullamento del debito estero, sulla stabilità del cambio, sull'inflazione che quest'anno starà «probabilmente sotto il 2%», secondo la Banca d'Italia. Molti contratti di lavoro sono stati firmati tenendo conto di un'inflazione programmata del 2,5% e questo dà la misura dei vantaggi della disciplina dei redditi. Sono le premesse di una crescita forte che al momento è solo appena sbocciata. Se si lavora di più e i consumi aumentano di poco vuol dire che lo stato psicologico dei soggetti dell'economia è piuttosto precario.

Due sono secondo la Banca d'Italia le vere incertezze di fondo con i quali si faranno i conti nei prossimi mesi. Una arriva dal Giappone che non riesce più a crescere e continua ad accumulare surplus commerciali con i paesi industriali. L'altra riguarda il tono basso dei consumi: è un fatto italiano e dell'Europa intera. Già, l'Europa. Fazio non ha più dubbi

che il 3% fatidico sarà centrato. D'altra parte, tutta la discussione europea si è spostata sulla durata delle virtù fiscali e la profondità delle riforme (che è ancora da constatare). I dubbi sull'avvio dell'unione monetaria sono al momento «residuali» e spariranno in primavera quando si deciderà chi ne farà parte e chi no.

A quale quota si stabilirà il cambio bilaterale lira/marco? Si firmano già contratti che danno un cambio 991-992, nel mercato prevale l'aspettativa che le attuali parità centrali dello Sme saranno mantenute per l'unione monetaria. Secondo la Banca d'Italia ad esse «corrispondono condizioni competitive equilibrate fra le principali economie». Ecco la risposta a un quesito circolato nei giorni scorsi: Fazio non sta giocando per piazzare la lira in Europa ad un cambio più forte della quota centrale di 990.

A. P. S.

Fmi e Ocse «La crescita mondiale non si ferma»

Non ci sarà nessuna grave crisi economica mondiale nei prossimi anni. Anzi, passata la tempesta finanziaria asiatica, il sistema globale avrà un nuovo balzo in avanti. La previsione viene da uno dei capi economisti del Fondo monetario internazionale, Robert Hagemann, che parlando ieri a Palermo durante l'XI osservatorio economico-congiunturale ha ipotizzato nei prossimi anni un raddoppio dello sviluppo della produzione, passando dal 2% degli ultimi anni al 4%. Una valutazione condivisa anche da Marcos Banturi, dell'Ocse. «Siamo ottimisti - ha detto Hagemann - perché paesi come il Giappone e l'Europa continentale sono in ripresa e sono sempre di più le economie di successo nei paesi in via di sviluppo». La crescita in Asia, finora attestata intorno a tassi del 7-7,5%, subirà un rallentamento. In particolare paesi come le Filippine, la Malesia, la Cina dovranno cedere un po' il passo. Mentre proiezioni positive si hanno per Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, Norvegia.

Anche se l'economia europea continuerà a rappresentare una fetta compresa tra il 12 e il 16 per cento della «torta» mondiale. Quanto all'Italia, dove la crescita è data sotto l'1%, Hagemann prevede un aumento. E mette in guardia dall'aumento della pressione fiscale. Tre sarebbero invece le incognite per l'Europa: un surriscaldamento sia della domanda sia della produzione con impennate inflazionistiche; un aumento dei prezzi dei titoli basato su aspettative irrealistiche unite all'incertezza per l'Unione monetaria; un cambio di comportamento degli investitori internazionali in rapporto alle minacce sulle scadenze dell'Ue.